

«Pregate così»

Mt 6, 9

*«Tu invece, quando preghi,
entra nella tua camera e, chiusa la porta,
prega il Padre tuo nel segreto;
e il Padre tuo, che vede nel segreto,
ti ricompenserà.*

*Pregando poi, non sprecate parole
come i pagani, i quali credono di venire ascoltati
a forza di parole.*

*Non siate dunque come loro, perché il Padre
vostro sa di quali cose avete bisogno
ancor prima che gliele chiediate.*

Voi dunque pregate così...»

(Mt 6, 5-9).

Non basta pregare.

C'è modo e modo di pregare.

C'è una preghiera che è da pagani.

E c'è la preghiera che è propria di Gesù.

Non si tratta di due forme simili o equivalenti.

Sono due realtà che si differenziano e si distanziano e si escludono in modo deciso.

Nei due versetti sopra citati il Maestro lo mette in evidenza con delle avversative insistenti:

«Tu invece quando preghi...

Non siate dunque come loro...

Voi dunque pregate così».

Così e non in altro modo: è interessante questo imperioso mutamento di rotta che Gesù intende dare alla preghiera.

Alla nostra preghiera, perché non sia una preghiera da pagani.

Infatti anche i pagani pregano.

La preghiera è connaturale all'uomo.

Intimamente legata alla sua natura.

Ad una natura però che è malata, snaturata dal peccato, che ha sostituito gli idoli al posto del vero Dio, e perciò ha falsato sostanzialmente quel rapporto con Dio che si esprime nella preghiera.

C'è bisogno che Gesù venga a riportare luce e calore, a purificare e rettificare, a 'salvare' la nostra preghiera.

Ce ne sono che pensano di saper pregare e sono pagani nella mente, nel cuore e sulla bocca.

Ce ne sono che presumono di aver molto pregato, e con ogni probabilità non sanno nemmeno che cosa sia la preghiera.

Il Padre nostro nasce così, dopo che Gesù ha scartato, respinto, bocciato tante idee e pratiche profondamente sbagliate che serpeggiavano tra gli stessi discepoli.

«La preghiera, nel Tempio, nella sinagoga e nei luoghi pubblici, in privato o in casa, aveva una larga parte nella vita giudaica. Non c'era ora del giorno che non dovesse essere accompagnata da una lode (benedizione) o 'elevazione' a Dio...

Nel presente discorso Gesù si preoccupa di mettere in guardia da certe deviazioni cui la pietà organizzata, soprattutto pubblica, poteva andare incontro. L'obbligo di rivolgersi a Dio in determinati tempi portava il giudeo ad assumere devoti atteggiamenti (stare in piedi, sedere o alzare le mani, far riverenze, cadere in ginocchio, prostrarsi, ecc.) in qualunque luogo si fosse trovato, anche in pubblico.

La vanagloria, quindi, e l'ostentazione potevano insinuarsi anche in quest'esercizio essenzialmente sacro. Gli 'ipocriti' non sono soltanto coloro che simulano una pietà inesistente, ma ancora più genericamente tutti quelli che, coscienti o meno, si attengono all'esterno dell'atto, all'apparenza, alla cerimonia. Una volta che questa si è compiuta in piena regola, Dio si può ritenere servito, anche se la intenzione si rivolge e si porta indifferentemente altrove, forse alla propria esaltazione e gloria.

La strumentalizzazione della preghiera è la deformazione più inspiegabile della pietà, poiché mette a proprio servizio anche ciò che è essenzialmente di Dio...

Anche nel silenzio della cella la preghiera può rimanere un atto egoistico, un monologo piatto e infruttuoso; quel che conta non è solo l'assenza di distrazioni e il raccoglimento, ma l'incontro reale con Dio, il colloquio e il dialogo con lui, che la solitudine facilita ma non crea...

La preghiera non è una parata di onore per magnificare Dio, ma un'elevazione, un contatto intimo con lui. Se questo contatto manca, in qualsiasi luogo si trovi, manca anche la preghiera» (Ortensio da Spinetoli, *Matteo*, p. 157-159).

È vero che siamo cristiani, e forse siamo religiosi e sacerdoti.

È vero che dedichiamo ogni giorno un certo qual tempo alla preghiera.

Ma con questo non è detto che sappiamo pregare. Non ci fa male mettere in crisi le nostre stolte presunzioni, in modo da tornare umilmente alla scuola di Gesù, di lasciarci 'formare' da Lui, di permettere a Gesù di accenderci in cuore una scintilla di vera preghiera, senza della quale non c'è la vita nuova, non siamo figli del Padre.

Oggi c'è un nuovo interesse per la preghiera, si moltiplicano le scuole e i centri di preghiera.

Chi ci insegnerà a pregare?

La laurea in spiritualità, l'aver partecipato a qualche corso di formazione, o soltanto il conoscere qualche formula di preghiera in un mondo che ha smarrito ogni riferimento al sacro... non sono titoli sufficienti.

Chi può dire di saper pregare?

Chi può ritenersi capace addirittura di insegnare agli altri a pregare?

Invece della 'formazione' alla preghiera rischiamo una ulteriore 'deformazione'... dopo aver corso a destra e sinistra in cerca di esperienze, e impedendo a Gesù di essere il primo e l'unico Maestro.

Torniamo alla sua scuola.

Ricominciamo da capo, con il Vangelo in mano.

Impariamo a *«pregare così»!*

I punti per la nostra riflessione:

- «Non sprecate parole».
- «Di quali cose avete bisogno».
- Il carico della preghiera.

«Non sprecate parole»

Gesù definisce la preghiera dei pagani come la preghiera fatta di parole, di molte parole, delle parole inutili, delle parole sprecate.

È abbastanza comune confinare la preghiera nello scaffale delle parole: parole ricercate, parole piene di sentimento, parole che accarezzano l'anima, parole elevanti, parole sublimi... ma soltanto parole, parole povere, vuoto di parole.

La preghiera che nasce e muore sulle labbra...

Forse anche per questo la preghiera manca di credibilità, perché ha poco spessore: a confronto di altre attività non è più consistente, ma casomai ancora più vaporosa e sfuggente.

Se ne convince persino colui che prega, perché alla lunga le troppe parole, le sole parole non persuadono nemmeno lui.

Quando la preghiera la si riduce ad una formula, ad una posa, ad un atteggiamento, ad una esperienza, ad un capitolo, ad un settore, chiusa in un determinato tempo, in un determinato luogo... può essere ancora chiamata preghiera dai pagani, non lo è per Gesù.

Per Lui la preghiera è fatta di poche parole (il «Padre nostro» ne è l'esempio; così la preghiera nell'orto degli ulivi e sulla croce).

Soprattutto per Lui la preghiera non è fatta di sole parole.

Gesù sostituisce il dire le preghiere con lo stare nella preghiera.

Al capitolo 6, l'evangelista Luca trova il Maestro su di un monte che passa la notte immerso nella preghiera:

*«In quei giorni Gesù
se ne andò sulla montagna a pregare
e passò la notte in orazione»
(Lc 6, 12).*

Ce lo mostra 'dentro' l'Orazione.

'Dentro' con tutto il suo essere.

Come un pesce nel mare.

Se fa l'Orazione è perché è l'Orazione.

Gesù fa quello che è.

Nell'eternità il Figlio è l'Orante.

La Trinità è il Padre che genera la Parola in un abbraccio d'Amore immenso; ed è il Verbo che nello stesso abbraccio d'eterno Amore parla al Padre: ecco la vita trinitaria, Orazione ineffabile.

Parola, dunque, che è ‘generazione’, in cui il Padre dona tutto se stesso, e il Figlio ritorna con tutto se stesso verso il Padre.

Nel tempo, cioè nella creaturalità umana, il Figlio non fa diversamente, poiché nel tempo egli permane quello che è nei secoli eterni.

Se come Figlio di Dio egli è l’Orante del Padre, non lo sarà di meno come Figlio di Maria.

Potrà mai la generazione nel tempo, cioè l’Incarnazione, intaccare la generazione eterna?

L’umanità assunta non distrugge la Divinità ricevuta dal Padre per via di generazione.

Scrivono Joseph Ratzinger, commentando il racconto della Trasfigurazione (cf. Lc 9, 28-36):

«Secondo Luca, la trasfigurazione di Gesù avviene mentre egli prega: sta pregando, quando improvvisamente il suo volto si trasfigura... E nella preghiera il mistero profondo di Gesù si svela; in questa situazione appare ciò che egli effettivamente è.

Si è voluto vedere in questa storia un racconto della risurrezione proiettato nella vita di Gesù. Ma forse è più giusto riconoscere la possibilità che egli appaia “nella condizione di Risorto”, nello splendore del Padre, ancora prima della Risurrezione, poiché la ragione profonda di questo fenomeno è già presente nel Gesù storico: l’immersione della sua intera essenza nel dialogo con il Padre, che costituisce già la gloria del Figlio, anzi il contenuto stesso della sua figliolanza. Passione e morte significherebbero allora che la sua intera esistenza terrena è pervasa, consumata dal dialogo totale dell’amore.

Potremmo allora dire che Luca ha elevato l’orazione di Gesù al rango di categoria cristologica fondamentale per descrivere il mistero stesso della sua figliolanza...

Ciò che propriamente lo caratterizza è il suo dialogo solitario con il Padre... L’attività pubblica di

Gesù ha il suo centro in questo nascondimento in cui si rende presente il mondo intero. E qui lui viene agli uomini, è con gli uomini; qui gli uomini si accostano a lui» (Joseph Ratzinger, *Il Dio di Gesù Cristo*, p. 62-63).

Perciò se Gesù non fosse totalmente dentro l'orazione, sarebbe in contraddizione con il suo stesso essere.

Non sarebbe più Lui.

Ritrovato da Maria e Giuseppe nel luogo sacro alla preghiera, Gesù adolescente afferma di trovarsi dentro le cose del Padre:

*«Perché mi cercavate?
Non sapevate che io devo occuparmi
delle cose del Padre mio?»*
(Lc 2, 49).

Egli si trova da sempre e per sempre nell'Orazione, e l'Orazione per Lui sono «le cose del Padre», è l'eterna Volontà generatrice del Padre.

Ricordiamo quanto dichiara lo stesso Maestro presso il pozzo di Sicàr agli Apostoli: «*Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera*» (Gv 4, 34), e l'altra parola detta ai Giudei che non si stancano di discutere: «*Non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo*» (Gv 8, 28).

L'orazione per Gesù coincide con il vivere nel Padre, con l'essere la Volontà eterna del Padre, consustanziale al Padre, in piena e perfettissima comunione con Lui «nell'unità dello Spirito Santo».

Voglio dire che il Verbo-Carne è allo stesso tempo tutto Parola, tutto Orazione, tutto Volontà del Padre. Impossibile e inconcepibile il pur minimo contrasto in questo misterioso “modo di essere” e “modo di agire”.

Gesù, nell'eternità e nel tempo, è tutto Parola, è tutto Volontà del Padre.

Orazione e Obbedienza, inseparabilmente.

Obbedienza e Orazione, inseparabilmente.

Tutto nell'Amore, Spirito Santo.

*«Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo,
allora saprete che Io Sono
e non faccio nulla da me stesso,
ma come mi ha insegnato il Padre così io parlo.
Colui che mi ha mandato è con me
e non mi ha lasciato solo,
perché io faccio sempre
le cose che gli sono gradite»
(Gv 8, 28-29).*

Abbiamo vergogna di noi, delle nostre vuote orazioni, delle nostre orazioni chiacchierate.

Non si può chiamare orazione o preghiera quella che non coinvolge nella adesione e fusione di volontà con quella santissima del Padre celeste.

Non basta dire: «Signore, Signore!» (Mt 7, 21).

Occorre fare «*le cose che gli sono gradite*».

Se, dunque, ci dobbiamo muovere con intelletto d'amore «*sempre*» dentro i disegni di Dio, anche nei dettagli dell'esistenza, possiamo ugualmente dire che è dentro l'orazione che dobbiamo «*sempre*» muoverci, anche nei dettagli dell'esistenza.

La vita nella «Orazione divina».

Come la vita nella «Volontà divina».

Sempre dentro l'Orazione, per essere sempre dentro il compimento della Volontà.

Per un'esistenza radicalmente secondo il Verbo-Carne, nostro Salvatore.

Purtroppo noi facciamo fatica a pensare l'eterno Figlio «*occupato in*» far preghiera od orazione, noi che dobbiamo ancora imparare a pregare e arrivia-

mo alla stoltezza di chi reputa l'orazione come un ornamento, un qualche cosa di esteriore e facoltativo, o una attività circoscritta in determinate cornici socio-storiche, o esigita da talune disposizioni o attitudini legate all'indole propria di ciascuno (qualche malevolo la attribuirebbe al complesso di inferiorità o di colpa...).

L'orazione è invece uno stile di vita, un'arte degna di Dio, quindi elevante e sublime.

Si tratta di una «novità che viene da Dio»...

L'uomo che veramente fa orazione attinge il Mistero.

L'uomo in preghiera tocca in qualche modo la Trascendenza.

L'orante si ritrova, prima o poi, tra le braccia del Creatore.

Giustamente siamo soliti chiamare «uomo di Dio» l'uomo di preghiera.

E viceversa.

È ovvio che un'arte tanto alta esiga un tirocinio proporzionato, forse lungo e arduo: non si toccano le vette dei monti senza fatica.

L'orante è l'uomo delle vette, è il pellegrino dell'Assoluto e dell'Eterno: nuota al largo, scruta nel mistero e in esso scava la soluzione di ogni problema, la risposta ad ogni perché della umana avventura.

In una parola, l'orante comunica con Dio.

Può giungere all'intimità con Lui.

Chi potrà mai salire a una esperienza tanto alta?

Senza dubbio il primo invito all'orazione proviene dal creato, che chiama all'ascolto e al dialogo con il suo Autore; ma in Cristo, fatto uomo rimanendo Dio per noi, troviamo chi ci introduce in un'Orazione perfetta, onnipotente, deliziosissima.

Arriva a formare un unico spirito con Dio, colui che prega in Cristo.

Colui nel quale prega il Cristo.

Colui che è preso dentro quello stesso abbraccio d'Amore «che procede dal Padre e dal Figlio».

L'orazione: esperienza intra-trinitaria!

Comprendiamo meglio la necessità che venisse Gesù ad insegnarci a pregare: ha pregato in mezzo a noi, con noi, per noi; e vuole pregare dentro di noi facendoci partecipi dello stesso suo Spirito.

«Nell'orazione le parole non sono discorsi, ma come ramoscelli che alimentano il fuoco dell'amore. È in questo silenzio, insopportabile all'uomo 'esteriore', che il Padre ci dice il suo Verbo incarnato, sofferente, morto e risorto, e che lo Spirito filiale ci fa partecipare alla preghiera di Gesù» (*Catechismo della C. C.*, n. 2717).

Non sono pochi i bigotti («operatori di iniquità» – cf. Mt 7, 23) che pensano di cavarsela al Giudizio solo per aver moltiplicato formule e riti... conservando il cuore attaccato ai peccati e ai propri egoismi; e non sono meno gli osservanti (altro tipo di bigotti) che tentano di stare nella Legge divina, senza immergersi abitualmente nell'orazione.

L'Apostolo predica agli Ateniesi, invitati all'Areòpago, una verità fondamentale che mai dovremmo trascurare: dice che siamo in Dio, che viviamo in Dio, che operiamo in Dio (cf. At 17, 28).

Quella preposizione quant'è formidabile!

Indica *stato in luogo*, il più vero, il più reale, il più realizzante.

Siamo «in».

Viviamo «in».

Ci muoviamo «in».

Non appena parole rivolte a Dio: è l'essere, il vivere, il muoversi... «in Lui» che fa la preghiera!

Aiutiamoci con qualche riferimento biblico a togliere ogni dubbio su questo stile di vivere «nella orazione» come «nel seno del Padre».

Il Salmo 90 descrive in forma lirica la meravigliosa e portentosa tranquillità che puoi godere dal momento in cui fissi la tua dimora in Dio, e da questa mai ti lasci allontanare.

*«Tu che abiti al riparo dell'Altissimo
e dimori all'ombra dell'Onnipotente,
di' al Signore: Mio rifugio e mia fortezza,
mio Dio, in cui confido...
Poiché tuo rifugio è il Signore
e hai fatto dell'Altissimo la tua dimora»
(Sal 90, 1-2.9).*

Dio ti si offre di continuo come riparo, ombra, rifugio, fortezza: tuo custode contro i lacci del cacciatore, contro la peste che distrugge, contro i terrori della notte; scudo e corazza contro le frecce che volano di giorno, contro le disavventure che ti colpiscono sul far della sera, contro l'incidente fatale che può sorprenderti in pieno giorno.

*«Non ti potrà colpire la sventura,
nessun colpo cadrà sulla tua tenda...
Camminerai su aspidi e vipere,
schiaccerai leoni e draghi» (Sal 90, 10.13).*

Parafulmine, amico nella tribolazione, salvezza. Questo Dio non può essere che Padre, il Padre per eccellenza, il Padre nostro!
Va conosciuto così; va trattato sempre così.
Dio tratta come figli coloro che Lo trattano come Padre:

*«Lo salverò, perché a me si è affidato;
lo esalterò, perché ha conosciuto il mio nome.
Mi invocherà e gli darò risposta;
presso di lui sarò nella sventura,
lo salverò e lo renderò glorioso»
(Sal 90, 15).*

Salmo, questo, che dovremmo mandare a memoria: litanìa facile, che ricorda la divina Presenza in ogni nostra difficoltà o prova, che rincuora ogni volta che vorrebbe aggredirci lo sconforto.

Ecco, noi ci dobbiamo sistemare qui, in questa roccaforte, sotto la protezione della divina Presenza, in questo nido; e qui dobbiamo rimanere, senza allontanarcene un istante.

Quell'istante potrebbe essere fatale.

È in seno al Padre che troviamo tutto!

Ritroviamo noi stessi come fortunatissimi figli.

Questo significa pregare, vivere di orazione, immergersi stabilmente nella preghiera.

Se leggiamo con occhi limpidi, la Scrittura ci educa dolcemente a vivere nella orazione, a pregare per lunghi spazi, quasi ad allenarsi per una **comunione ininterrotta e globale.**

Dio raccomanda ad Abram:

*«Io sono Dio onnipotente
cammina davanti a me e sii integro»
(Gn 17, 1).*

Quando il **pericolo** sovrasta, ecco l'occasione per prolungare la preghiera e attaccarsi al Dio dal braccio forte; è il caso della battaglia contro Amalek:

*«Quando Mosè alzava le mani,
Israele era il più forte,
ma quando le lasciava cadere,
era più forte Amalek...
Così le sue mani rimasero ferme
fino al tramonto del sole»
(Es 17, 11-12).*

Le mura di Gerico crolleranno come giocattoli ad un soffio d'aria, dopo che gli Israeliti avranno fatto insistenti processioni, avranno pregato recando l'arca che conteneva le due tavole della Legge:

*«Allora le mura della città crolleranno
e il popolo entrerà, ciascuno diritto davanti a sé»
(Gs 6, 5).*

Giuditta rianima il popolo alla speranza e, per ottenere la vittoria, chiede che si insista nella preghiera:

*«Attendiamo fiduciosi la salvezza
che viene da Dio,
supplichiamolo che venga in nostro aiuto
e ascolterà il nostro grido» (Gdt 8, 17).*

Nella storia della salvezza, la preghiera ha davvero un **ruolo di primato!**

Minacciato di morte, Daniele non rinuncia alle sue orazioni, e non potendo altrove si rifugia a pregare in casa:

*«Quando venne a sapere del decreto del re,
si ritirò in casa.
Le finestre della sua stanza
si aprivano verso Gerusalemme
e tre volte al giorno si metteva in ginocchio
a pregare e lodava il suo Dio,
come era solito fare anche prima»
(Dn 6, 11).*

In una parola: pregare qualche volta, di passaggio, alla svelta, superficialmente... non basta; ci si deve educare a indugiare nella preghiera, a insistere nella preghiera, a stare dentro la preghiera come in un 'habitat' (in un santuario).

E... non dispiaccia tornare sul Libro di Giuditta, là dove gli Israeliti sono costernati per l'imminente prova: si ha la netta impressione che lo Spirito di Dio – con forza e dolcezza – disponga la sofferenza per scuoterci e indurci a sprofondarci nell'esperienza mistica dell'orazione.

E d'improvviso manca la terra sotto i piedi, la vita è senza sicurezza, tutto vacilla e... si pencola sul vuoto. È l'orazione che salva la vita!
In essa la vita si spiega e si realizza.
Leggiamo dunque in Giuditta:

*«Ogni uomo o donna israelita e i fanciulli
che abitavano in Gerusalemme
si prostrarono davanti al tempio
e cosparsero il capo di cenere e, vestiti di sacco,
alzarono le mani davanti al Signore.
Ricoprirono di sacco anche l'altare
e alzarono il loro grido al Dio d'Israele
tutt'insieme senza interruzione,
supplicando che i loro figli
non venissero abbandonati allo sterminio,
le loro mogli alla schiavitù,
le città di loro eredità alla distruzione,
il santuario alla profanazione e al ludibrio
in mano alle genti.
Il Signore porse l'orecchio al loro grido
e volse lo sguardo alla loro tribolazione,
mentre il popolo digiunava da molti giorni
in tutta la Giudea e in Gerusalemme
davanti al santuario del Signore onnipotente»
(Gdt 4, 3-9).*

Il Salmo 118 suggerisce a suo modo quanto stiamo meditando: che si ricorra alla preghiera – la lode è uno dei tanti aspetti o motivi di preghiera – **sette volte al giorno**, cioè con frequenza, magari instancabilmente.

*«Sette volte al giorno io ti lodo
per le sentenze della tua giustizia...
Aspetto da te la salvezza, Signore,
e obbedisco ai tuoi comandi»
(Sal 118, 164.166).*

Il Salmo 133 si felicita, in certo senso, con i servi di Dio che abitano presso il tempio e possono celebrare le lodi del Signore **anche di notte**:

*«Ecco, benedite il Signore,
voi tutti servi del Signore;
voi che state nella casa del Signore
durante le notti.*

*Alzate le mani verso il tempio
e benedite il Signore»*

(Sal 133, 1-2).

Chi impara a fare orazione, piano piano trasforma la sua persona, il suo tempo, il lavoro, lo studio, lo svago, ecc. in un tempio santo:

*«O Dio, beato chi hai scelto e chiamato vicino,
abiterà nei tuoi atrii.*

*Ci sazieremo dei beni della tua casa,
della santità del tuo tempio»*

(Sal 64, 5).

Il bene di questo tempio è la santità: è lo Spirito. Ed ecco la inesprimibile esperienza mistica intratrinitaria

Verrà santificato il momento presente.

Nulla sarà insignificante.

Non ci sarà posto per l'insopportabile spaccatura tra azione e contemplazione.

Impossibile lo sdoppiamento di persona.

Luca scrive che Gesù si trovava un giorno in una certa località e stava pregando (cf. Lc 11, 1): nulla di più conforme al Verbo-Carne quanto il trovarsi dentro la preghiera.

L'evangelista però aggiunge che, terminato di fare orazione, s'intrattenne con i discepoli: *«Quand'ebbe terminato»*.

Veramente il Maestro non poteva terminare la sua

orazione, perché assolutamente interminabile, eterna la sua comunione col Padre «nell'unità dello Spirito Santo».

Esternamente si poteva dire che Gesù pregasse in determinate ore nella sinagoga, nel tempio, da solo, sui monti, o insieme ai suoi, nel cenacolo o nel Getsemani, sulla croce, salendo dal monte degli Ulivi al cielo: viveva nel creato, nella cornice storica assegnatagli dalla Provvidenza, in luoghi e tempi ben determinati.

L'orazione è pure una attività che abbisogna di una certa manifestazione esteriore: lo esige la corporeità che appartiene anch'essa al Creatore e deve dargli lode; lo attende la società nella quale viviamo e che deve trovare in noi un invito e un aiuto a tornare a Dio.

Tuttavia, se l'orazione può anche manifestarsi all'esterno, e dall'esterno ricevere stimolo e sollecitazione... fa conto soprattutto di convinzioni intime, profonde e di un dialogo che si svolge nel mistero di Dio e dell'uomo.

Nel mistero di Cristo l'orazione non inizia, non s'interrompe, non termina.

Ti accompagna nel cammino.

Dovunque l'uomo venga a trovarsi, nello spazio e nel tempo, si trova dentro l'opera delle mani di Dio: da ogni creatura è invitato e sospinto al dialogo e alla comunione con Lui.

Invito alla preghiera.

Invito alla contemplazione.

Testo elementare, e insieme sublime, il creato stesso, per la conoscenza del suo Signore; e manuale di preghiera.

Congratularsi con Dio: ecco **l'orazione cosmica** dentro la quale siamo nati e viviamo!

«Il desiderio di Dio appartiene originariamente al mistero della creazione. Per questo l'uomo sta

davanti a Dio come Adamo nella sua innata dipendenza dal Creatore e nel suo bisogno di lui...

È nell'essere che si trova la possibilità di una corrispondenza, di una risposta a Dio, perché l'essere è concepito nel disegno creatore di Dio.

Ciò che viene fatto apparire nella sua evidenza è certamente evidente per l'uomo che io sono oggi, ma prescinde in certo qual modo dai miei precedenti rapporti esistenziali, dai miei più o meno espressi desideri, intenzioni, preferenze, per riportarsi in quella condizione dell'essere in cui si trovava nel venir creato da Dio. Se si trattasse di una questione psicologica, bisognerebbe fare appello all'esperienza, alla differenziazione della mia vita psichica, allo sviluppo che il mio essere ha subito, e non certamente a questa condizione schiettamente originaria di essere da Dio» (Adrienne Von Speyr, *Il mondo della preghiera*, p. 408-409).

Il Salmo 18 ci apre gli occhi e ci avvia alla contemplazione e alla lode:

*«I cieli narrano la gloria di Dio,
e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento»*
(Sal 18, 2).

Anania, Azaria e Misaele cantano, nella fornace, a nome di tutte le creature:

*«Benedite, opere tutte del Signore, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli»*
(Dn 3, 57).

Nella bellissima pagina evangelica della Provvidenza, il Maestro dipinge il Padre che nutre gli uccelli del cielo, che fa crescere i gigli del campo (cf. Mt 6, 25-34); e più avanti leggiamo: *«Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati»* (Mt 10, 30).

E non «*sussistiamo*» noi tutti nel Verbo di Dio? (cf. Col 1, 17).

Quindi a maggior ragione l'Apostolo ci raccomanda di essere sempre attenti, sempre pronti, sempre immersi nella preghiera come acqua nell'acqua, aria nell'aria, vita nella vita:

*«Perseverate nella preghiera
e vegliate in essa,
rendendo grazie»*
(Col 4, 2).

Anche ai Romani Paolo comanda di continuare, di insistere **dentro** la preghiera:

«Perseveranti nella preghiera»
(Rm 12, 12).

Pietro pone a servizio della orazione l'austerità, la sobrietà, la mortificazione:

*«Siate dunque moderati e sobri,
per dedicarvi alla preghiera»*
(1 Pt 4, 7).

Dare continuità alla preghiera.

Dare spessore alla preghiera.

In ogni battito della sua vita Gesù è la ininterrotta lode del Padre: ogni attimo è compimento perfetto della volontà del Padre, ogni attimo è orazione.

In ogni battito della sua vita Egli adora, loda, ringrazia, intercede, espia per noi... con una coscienza vividissima della missione affidatagli dal Padre. Mettiamoci al passo del Maestro!

E chiediamo allo Spirito Santo di vivere in profondità il mistero di Gesù che prega e insegna a pregare.

Avremo imparato a risolvere ogni difficoltà, prima fra tutte quella di tenerci costantemente orientati al fine supremo – «a Dio» – anche in mezzo alle preoccupazioni e alle tentazioni.

«Mio Dio,
ti prego di risvegliare in me
il desiderio di te,
che sta in me
ed è veramente il più grande desiderio
della mia vita.
Talora me ne dimentico,
e tuttavia so
che è l'unico motore della mia esistenza.
Ciò che compio,
che penso,
che esprimo,
scaturisce nella sua profondità dal desiderio di te.
Ti chiedo di far emergere il bisogno di te,
di lasciarlo sgorgare come acqua zampillante
per vivere con te,
come Davide che ti cantava
nella solitudine del deserto di Giuda.
Fa' che il grido che è partito dal suo cuore
diventi il nostro grido
per ritrovare tutto quanto abbiamo di più vero
come persone»
(Carlo M. Martini, *All'alba ti cercherò*, p. 108).

«Di quali cose avete bisogno»

(Mt 6, 8)

Come si fa a pregare?
Ci mancano persino le parole...
Non troviamo infatti da che parte cominciare.
«*Nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente do-
mandare*» (Rm 8, 26).
Quante volte non vediamo bene nella nostra situa-
zione e non riusciamo a capire che cosa ci sia più
utile, più necessario, più urgente.
Non vediamo una spanna più in là.

Non penetriamo oltre il pelo esterno delle cose, delle persone, degli avvenimenti.

Per fortuna che il Padre *«vede nel segreto»* (Mt 6, 6).

Per fortuna che Lui *«sa di quali cose abbiamo bisogno ancor prima che gliele chiediamo»*.

E vede, e provvede.

Ma siamo fortunati anche perché Gesù nel «Padre nostro» ci rivela di che cosa abbiamo bisogno.

E così ci apre la mente, il cuore e la bocca alla preghiera.

Alla preghiera più giusta, che combacia con quanto il Padre vede e vuole per il nostro più vero bene, disponendo la nostra volontà a fare un tutt'uno con la Volontà del Padre.

Ora sappiamo che cosa chiedere!

E non è poco per la nostra preghiera...

Al di là e al di dentro di ogni singola richiesta racchiusa nel «Padre nostro», abbiamo bisogno di sentire che Dio ci è Padre, di sentirlo in modo speciale nel momento del dolore, quando il «Padre nostro» vorrebbe spegnersi sulla bocca e... nel cuore. Teresa di Lisieux non ebbe vita facile al Carmelo: fin dal principio della sua consacrazione sofferenze spirituali e fisiche si avvicendano senza darle tregua; ma è abitualmente serena e sa donare gioia a tutte le consorelle.

Un giorno viene colta col volto più lieto del solito: a chi le domanda il significato di tanta gioia, risponde che stava proprio pensando che Dio è Padre. Veramente il pensiero di avere per padre Dio, Dio stesso, Amore infinito, non può recare altro che gioia e pace.

Chi poi tratta Dio come Padre, e gli dà tutta la fiducia che merita, sa di poter davvero far conto su di Lui, sa di essere riamato come figlio.

Quanti ha salvato dalla disperazione la recita di un

«Padre nostro» dissotterrato da un passato remoto illuminato dalla sublime Orazione: rassegnazione e calma sembrano i primi frutti, poi la riconciliazione con Dio e con gli uomini, il sereno e la pace!

Da parte mia sono debitore ad un anziano Prete per il modo edificante e commovente di recitare o cantare il «Padre nostro» nella santa Messa: allora io ero uno studentello di teologia, ma oso dire che spesse volte ho pensato a quel Prete... per non cedere a distrazioni o alla fretta nella recita sempre cordiale e solenne dell'Orazione del Signore.

Negli anni del liceo ricordo il professore di chimica, padre di famiglia, che sapeva dire il «Padre nostro» senza palchi, ma con serietà e dignità, prima di ogni lezione immancabilmente.

Tutti abbiamo provato una certa suggestione quando, prima della riforma liturgica, il «Padre nostro», nelle esequie, veniva intonato a voce alta, ma proseguito in un profondo silenzio, talvolta rotto dal pianto dei familiari del defunto: quell'orazione aveva un'aria di mistero che soggiogava anche i distratti. E... ripensiamo ai gemiti del Redentore nell'orto degli ulivi, che si rivolge al Padre in un mare di agonie, offrendosi al pieno compimento della divina Volontà.

E torna a ferirci l'animo l'orazione del Figlio crocifisso al Padre.

Il più giovane dei ventidue Martiri d'Uganda (uccisi nel 1886) è Kizito, di soli 14 anni, bruciato vivo il 3 giugno.

Aveva rincuorato un compagno di martirio impaurito: «Perché piangi?».

E l'amico risponde: «Non ho paura della morte, ma le corde mi stringono troppo».

Kizito non trova di meglio che dirgli con amabilità: «Recita il Padre Nostro e sopporta il dolore con coraggio».

Suggeriva al compagno di martirio di rivolgersi al Padre proprio come Gesù aveva fatto al Getsemani e sul Golgota.

Esortazione la più coraggiosa nell'ora della morte, e... in ogni ora della vita.

Perché le ore lacerate non mancano.

Sta bene riportare in questo nuovo contesto la lezione del capitolo precedente: il Maestro ci insegna a prolungare la preghiera anche e soprattutto quella patita, perché invada la vita e la inglobi tutta.

Questo è l'insegnamento che emerge da tutta la Scrittura, riconfermato dalle labbra stesse di quel Nazareno che dice: «*Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi*» (Mt 11, 28).

Quando assicura: «*Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto*» (Lc 11, 9), non lo dice per la preghiera dei gaudenti, ma per quelli che non hanno, che non trovano o trovano porte chiuse.

È l'insuperabile Maestro che vuole assicurarci che il Padre desidera e premia la nostra sofferta insistenza (cf. Lc 11, 8): è appunto attraverso il ritorno patito alla preghiera che si apprende l'arte di permanere, di perseverare, di stare saldi nella comunione con il Padre.

Non premia forse con un bel miracolo la donna sirofenicia che gli corre e gli grida dietro per ottenere le briciole che si concedono anche ai cagnolini? (cf. Mc 7, 24-30).

Gli Atti degli Apostoli mostrano come avevano bene imparato la lezione quei primissimi, e quando «*Pietro era tenuto in prigione*», invece di lasciarsi disorientare dalla paura, ricorrono all'unica certezza: «*Una preghiera saliva incessantemente a Dio dalla Chiesa per lui*» (At 12, 7).

Chi annunzia al mattino l'Amore divino, non si privi della gioia di proclamare la fedeltà del Signore lungo

la notte: nella prospera e nella avversa sorte, noi comunichiamo con la Provvidenza del Padre (cf. Sal 91, 2-5).

Senza dubbio è sempre stato il dolore ad aprire il cuore alla preghiera più vera e più sentita.

Il dolore, ad esempio, di chi prova fino all'evidenza quanto sia tremenda la propria caducità e la propria miseria.

Prendiamo alcune righe dalla Prima Lamentazione, che forse danno voce alle ore tribolate della nostra esistenza:

*«Guarda, Signore, quanto sono in angoscia;
le mie viscere si agitano,
il mio cuore è sconvolto dentro di me,
perché sono stata veramente ribelle.
Di fuori la spada mi priva dei figli,
dentro c'è la morte.
Senti come sospiro, nessuno mi consola.
Tutti i miei nemici han saputo della mia sventura,
ne hanno gioito, perché tu hai fatto ciò...
Molti sono infatti i miei sospiri
e il mio cuore si consuma»
(Lam 1, 20-22).*

È sotto i flagelli della sofferenza che noi abbiamo bisogno del coraggio che solo può dare un amore di padre, di un Dio Padre.

Nell'Esodo è detto appunto che Dio si ricorda e... si prende pensiero di chi geme:

*«Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù,
alzarono grida di lamento
e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio.
Allora Dio ascoltò il loro lamento,
si ricordò della sua alleanza...
Dio guardò la condizione degli Israeliti
e se ne prese pensiero» (Es 2, 23-25).*

Buono, dunque, il consiglio: «Recita il “Padre nostro” e sopporta il dolore con coraggio».

Il Signore, infatti, conosce le pene dei suoi figli (cf. Gn 3, 1-24; Es 3, 7; Sal 138, 23-24; Lc 15, 20; 21, 18; At 27, 34; Ap 2, 9).

Qui mettiamo l'accento sulle sofferenze dell'anima e del cuore, senza tuttavia dimenticare quelle che torturano il corpo.

Gesù le conosce tutte.

Ed ecco comandarci il «Padre nostro»: «*Voi dunque pregate così: Padre nostro*».

Il rimedio alle nostre sofferenze sta qui, sono le stesse cose che domandiamo nell'orazione che ci insegna: che davvero in noi sia santificato il Nome santissimo, che venga il Regno e sia fatta la Volontà divina; che ci sia assicurato il necessario alla vita naturale e a quella soprannaturale, ci sia concesso l'annullamento dei peccati, ci riesca possibile perdonare, resistere all'assalto delle tentazioni, ed essere finalmente liberati dal male.

I pagani ne cercano altre, e quante parole vanno sciupate!

Mentre a noi lo Spirito di Dio rivela che cosa dobbiamo domandare, che cosa realmente ci serve per vivere da degni figli.

*«Quale padre tra voi,
se il figlio gli chiede un pesce,
gli darà al posto del pesce una serpe?
O se gli chiede un uovo,
gli darà uno scorpione?» (Lc 11, 11-12).*

Avremo tale fiducia nell'Amore paterno che ogni sofferenza acquisterà un sapore diverso da quello che si temeva quando ci si sentiva soli: l'esperienza felice della mano del Padre che non darà mai un sasso o una serpe... al figlio, oh se va tenuta presente nell'ora dell'umiliazione e della caduta!

Non c'è da stupire se, barcollanti nell'insicurezza, cerchiamo qualcuno che doni speranza e salvi dai malanni di insidiose rivalse (del tipo: «*Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?*» – 1 Re 8, 27).

*«Signore, non nascondermi il tuo volto;
nel giorno della mia angoscia
piega verso di me l'orecchio.
Quando ti invoco: presto, rispondimi»
(Sal 101, 3).*

È proprio allora, quando il figlio geme, che il Padre è tutto braccia aperte, cuore aperto, per dare cose buone – lo Spirito Santo – a chi ne abbisogna e a Lui guarda in filiale attesa.

*«Signore, Dio di Israele, non c'è un Dio come te,
né lassù nei cieli né quaggiù sulla terra!
Tu mantieni l'alleanza e la misericordia
con i tuoi servi che camminano davanti a te
con tutto il cuore»
(1 Re 8, 23).*

Noi spesso torniamo a cadere, anche dopo averti detto, Signore, che volevamo seguire te solo, in ogni cosa: ascoltaci dal luogo della tua dimora, dal cielo; ascolta e perdona (cf. 1 Re 8, 30).

L'esperienza ci dice che non c'è preghiera che possa liberare definitivamente dalla tendenza al male e fissare nella invulnerabilità; però da quante cadute può preservare e da quante ricadute può farci rialzare il Padre, se... non smettiamo di tendere le braccia a Lui:

*«Se dunque voi, che siete cattivi,
sapete dare cose buone ai vostri figli,
quanto più il Padre vostro celeste
darà lo Spirito Santo
a coloro che glielo chiedono!»
(Lc 11, 13).*

Credo nella provvidenzialità delle tentazioni, delle debolezze, delle infermità: quale orgoglio e quante follie se... ci sentissimo capaci di scalare il Cielo e di fare da noi senza di lui, il Padre, anche solo per una mezza giornata.

Meglio malati cronici negli atri del Signore, che scoppiare di salute nelle tende dei millantatori!

Ricordiamoci bene che se la ferita aperta in noi dalla colpa originale non ha distrutto gli elementi costitutivi della nostra natura umana, tuttavia li ha segnati a fondo!

I sacramenti stessi non sono in grado di togliere radicalmente l'impulso malvagio che abbiamo, per così dire, nel sangue: la Grazia cura la ferita, non la toglie, ed è prudenza tenerlo presente.

Nel rogo delle passioni, chi potrà darci il coraggio di resistere?

Al fascino del male, chi opporrà prontamente una più potente attrattiva per il bene?

Contro la stanchezza e l'abbattimento, chi ci rinoverà energia e fervore?

Da chi, dunque, l'entusiasmo per le virtù e l'orrore e lo schifo per il peccato?

Noi da noi troppe volte abbiamo ripiegato su posizioni più comode, abbiamo rinunciato allo slancio ascetico, abbiamo concesso spazio alla mediocrità e alla tiepidezza.

Risposta che infonde ancora coraggio:

*«L'anima mia attende il Signore
più che le sentinelle l'aurora.
Israele attenda il Signore,
perché presso il Signore è la misericordia
e grande presso di lui la redenzione.
Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe»
(Sal 129, 6-8).*

L'adolescente martire, Kizito, torna a darci speranza: «Recita il “Padre nostro” e sopporta il dolore con coraggio».

Come supporteremo, senza una forza trascendente, l'affanno di un vivere tra mille diavoli, fra mesi d'illusione e notti di dolore? (cf. Gb 7, 2-3).

Senza interruzione sia la nostra preghiera!

Il nostro «Padre nostro».

Parola per parola il Padre l'ha dettata al Figlio.

Il Figlio, fatto Carne, l'ha insegnata a noi.

Realizzeremo il mirabile programma racchiuso nel «Padre nostro» con le nostre sole forze?

Gesù di Nazareth ci comunica lo Spirito affinché quanto preghiamo avvenga sicuramente.

Maestro e discepoli, guidati dallo Spirito che procede dal Padre e dal Figlio.

Sul mare burrascoso, dove ognuno di noi tende nella direzione della volontà di Dio, apra le vele al vento del Paraclito, e le tenga ininterrottamente aperte alla sua azione santificatrice: esposti sì, certamente, a tempeste previste e imprevedibili, ma altrettanto protetti da un Amore onnipotente, se... non cediamo alla lusinga di ripiegare le vele, falsamente sicuri di noi stessi.

Di quali cose abbiamo realmente bisogno?

Di quanto è racchiuso nel «Padre nostro».

Nulla di più, nulla di meno.

Fidiamoci del «Padre nostro».

Come di Dio Padre e Figlio e Spirito Santo.

In ogni luogo, in tutti i tempi.

E... attenzione per l'ennesima volta a non fidare nella nostra inguaribile caducità!

Se in retrovisione ci è consentito ammirare «*grandi cose*» sul nostro cammino, onestamente dobbiamo darne gloria a Dio; e rinnovargli tutta la nostra fiducia:

*«Sei tu il mio re, Dio mio,
che decidi vittorie per Giacobbe.
Per te abbiamo respinto i nostri avversari
nel tuo nome abbiamo annientato
i nostri aggressori.
Infatti nel mio arco non ho confidato
e non la mia spada mi ha salvato,
ma tu ci hai salvati dai nostri avversari,
hai confuso i nostri nemici.
In Dio ci gloriamo ogni giorno
celebrando senza fine il tuo nome»
(Sal 43, 5-9).*

Quale preghiera irresistibile e taumaturgica è il «Padre nostro»: in essa confida chi crede in Dio Padre onnipotente, e di quella Onnipotenza dispone in ogni vicenda della vita.

*«O Dio, sei tu il mio Dio,
sei tu che mi hai amato per primo,
che mi ami,
sei tu che mi cerchi e mi desideri.
Ma anch'io ti cerco,
la mia anima ha sete di te,
tu sei il mio bene supremo»
(Carlo M. Martini, *op. cit.*, p. 210).*

Il carico della preghiera

A Giuda il Maccabeo era stata manifestata in visione la gloria di Geremia, rivestito di una maestà meravigliosa e piena di magnificenza; e gli fu detto:

*«Questi è l'amico dei suoi fratelli,
colui che innalza molte preghiere
per il popolo e la città santa»
(2 Mac 15, 14).*

È vero, sono gli apostoli a chiedere: «*Signore, insegnaci a pregare*» (Lc 11, 1).

Ma quando il Maestro accondiscende e insegna loro il «Padre nostro» consegna qualcosa di estremamente prezioso, che si tramuta immediatamente in una altrettanto grande responsabilità.

Ora che sappiamo come pregare, comincia anche il dovere di esercitarci nella preghiera, di utilizzare l'efficacia portentosa della preghiera.

Il «*Voi dunque pregate così*» lo prendiamo non solo come un invito a pregare in modo diverso da quello dei pagani, ma come una esortazione a pregare, a pregare per davvero, a dedicarci intensamente alla preghiera come alla attività più interessante e benefica nei confronti di tutta l'umanità.

Indubbiamente dobbiamo tutti far molto conto delle pratiche di pietà e riservare ad esse il meglio del tempo e delle nostre energie, quasi ad esprimere la sovranità assoluta di Dio, nostro Signore e Padre, su di noi sue creature e suoi figli.

Non ha fatto così il Maestro, l'Uomo-Dio?

Egli cerca tempi e luoghi adatti alla contemplazione, magari al termine di giornate faticose e massacranti.

In premio a questi “colloqui riservati”, ci verrà concesso di imitare Gesù nel vivere ogni altra attività “alla presenza di Dio”, persino nelle giornate più affannate e... di per se stesse dissipanti.

Per l'Imposizione delle mani noi siamo stati consacrati con l'unzione dello Spirito per lo stesso ministero del Verbo-Carne: in mezzo al popolo di Dio rappresentiamo proprio Lui, il Sommo Sacerdote.

È il suo Sacerdozio che noi tutti – Vescovi e Presbiteri – condividiamo... impegnati nella medesima missione salvifica.

Che cosa si attende da noi il popolo di Dio?

Come li vuole i Sacerdoti?

Così rispondeva Giovanni Paolo II:

«Che siano veramente uomini di Dio, uomini immersi in Dio, uomini che irradiano l'esperienza divina che hanno provato. Più che uomini di azione, esso ha bisogno di uomini di preghiera. Quanto desiderosi, dunque, dovete essere di bere a questa fonte di vita che è Gesù!» (6 febbraio 1986).

Se crediamo che l'Ordine sacro ci ha resi partecipi della "Grazia del Capo", dobbiamo pure credere che la nostra preghiera – il «Padre nostro» del Prete – è pregna di responsabilità verso tutti i fratelli e figli che il Cristo, nuovo Adamo, ci ha affidato.

Per un pastore di anime, per un padre, la vita è tutta per le pecore, per i figli: la preghiera coinvolge l'intera esistenza; dalla sfera del culto egli passa alla sfera del vissuto per la gloria del Padre e per la redenzione dei Fratelli.

Orazione e vita in perfetta consonanza.

Non dobbiamo noi pregare nello Spirito di Cristo, sommo ed eterno Sacerdote?

Quale dinamicità soprannaturale nelle preghiere di un Sacerdote che intende lealmente fare il 'mediatore' presso l'Onnipotente!

Oso pensare che la presenza del Sacerdote in ogni celebrazione liturgica, e in ogni forma di preghiera, significhi tante realtà degne di attenzione: è lui l'esperto di orazione; lui l'educatore nato (consacrato); lui che agisce "nella persona di Cristo, Capo della Chiesa", per il carattere sacerdotale che egli porta sempre con sé e sul quale può e deve contare sempre, anche quando dicesse un'Ave al capezzale di un infermo o davanti ad una scolaresca.

Anche... quando quell'Ave la dice per sostenere l'urto di una tentazione che lo riguarda personalmente.

Il Prete non si appartiene mai, meno che meno quando prega.

È proprietà di Gesù di Nazareth, e di tutti coloro per i quali esiste e vive Lui.

Tensione tra azione pastorale e contemplazione?

Problema antico e sempre attuale.

Esiste in realtà per quanti non hanno ancora compreso il senso profondo, massimamente realista, sublime ed esaltante della preghiera: chi si dedica all'orazione non troverà in essa un freno alla azione pastorale; e questa, se davvero al seguito del buon Pastore e sulle stesse orme, spingerà all'orazione e non saprà rinunciarvi, ben sapendo di quanta Grazia ha bisogno chi ara, chi semina, chi irriga e... chi miete.

Il tempo sottratto agli uomini per darlo a Dio, è tempo di provvista proprio per loro: e... chi di noi non ha fatto la bellissima esperienza delle tante attività che si compiono meglio dopo aver dato spazio alla meditazione quotidiana?

- Vuoi trovare tempo per tutto? Prega.
- Vuoi possedere l'intelligenza per lavorare con ordine e frutto? Prega.
- Vuoi conservare la calma in mezzo a un trambusto di cose? Prega.
- Se vuoi che il Cielo ti dia una mano nel tuo lavoro, prega.
- Se vuoi che lo Spirito Santo ti fornisca i suoi doni e i suoi frutti, per ogni problema e per ogni fastidio, prega.
- Se vuoi, in una parola, camminare alla Presenza divina trattando con le creature, prega.

Ricordando che:

*«Molto vale la preghiera del giusto
fatta con insistenza»*
(Gc 5, 16).

Anche i Religiosi e le Suore, per altro titolo, si sono presi a carico tutti gli uomini, buoni e cattivi, vicini

ni e lontani, del passato e del futuro: infatti si vive in povertà, castità e obbedienza per seguire più fedelmente e generosamente il Maestro che vive e muore «per noi uomini e per la nostra salvezza».

Prendersi a carico tutta l'umanità!

Questo è uno degli aspetti misteriosi e dinamici della Professione religiosa.

Chi lo sa cogliere, non riesce più a fare il pigro.

Chi lo accetta per inseparabile guida, non si lascia distrarre da miraggi fasulli.

Chi si prende a carico anche solo un'anima da salvare – e ne abbiamo una moltitudine – non si rassegna a pregare senza fervore (cf. Gc 5, 16.19-20).

Le anime costano sangue, non vani complimenti.

Pregiere e sacrifici, ha detto nostra Signora, l'Immacolata, a Lourdes e a Fatima.

Prendersi a carico le tribolazioni, le malattie, gli insuccessi, le ricadute, le interminabili attese, le ingratitudini, i tradimenti, e infinite altre sofferenze... è mai possibile farlo senza un'apertura costante alla orazione?

L'orazione rende sempre più sensibili e attenti alle necessità degli altri come a proprietà personali; e contemporaneamente ti assicura quella carità "di Spirito Santo" che ti moltiplica le energie, ti sostiene e ti ripaga.

Prendersi a carico la salute e le attività del Papa.

Prendersi a carico la fedeltà alla vocazione dei seminaristi e dei novizi...

Prendersi a carico le missioni.

Prendersi a carico l'incremento del bene dovunque sulla terra.

Prendersi a carico gli ammalati, i morenti.

Prendersi a carico quanti sono sul punto di offendere il Signore.

Prendersi a carico il fervore spirituale dei Sacerdoti e dei Religiosi.

Prendersi a carico l'unità e la santità delle famiglie.
Prendersi a carico la diffusione della buona stampa.
Prendersi a carico la pace nel mondo.
Non si finirebbe se volessimo dire quanta responsabilità ci ha posto nelle mani e sul cuore la singolare vocazione sacerdotale e religiosa!
Chi dà il primato alla orazione sente che una folla gli grida aiuto di giorno e di notte... come all'Agnello che toglie i peccati del mondo, e salva (cf. Gv 1, 29).
Dubitiamo ancora della promessa del Maestro?

*«Tutto quello che chiederete con fede
nella preghiera, lo otterrete»
(Mt 21, 22).*

Adrienne Von Speyr riassume le nostre considerazioni parlando della preghiera del Sacerdote nella Messa:

«Il Signore, nella Messa, si assume la preghiera della Chiesa, e così facendo presta a tutte le preghiere la pienezza del suo essere... L'intera sua realtà sostiene queste parole di preghiera e le ricolma. Per Fede il Sacerdote lo sa e lo sente.

Il Pater Noster della Messa non è solo il suo e quello della comunità, ma è al tempo stesso il Pater Noster del Figlio dinanzi al Padre.

Il Figlio lo dice all'altare, e al Sacerdote è dato di prender parte a questa preghiera del Figlio al Padre. E ode la preghiera così come il Figlio, in quel tempo, la disse sulla terra. Quando egli disse ai suoi: "Pregate così", invitandoli a partecipare alla sua preghiera, donò loro non soltanto delle direttive, ma un po' dell'eterna preghiera trinitaria di Dio stesso.

La realtà di questo grande dono torna a divenire sempre attuale nella Messa. Il Sacerdote non può trascurarla. Deve tenerla in grande considerazione, deve elevare per tutti la sua preghiera nella preghiera del Figlio» (Adrienne Von Speyr, *op. cit.*, p. 245-246).

È logico che dalla Messa – preghiera e sacrificio – fluisca su tutta la giornata lo spirito di preghiera e di sacrificio, come se di nuovo il Maestro ci dicesse: Voi pregate così, e... fate così.

Il «Padre nostro» non basta dirlo, bisogna farlo e viverlo.

Quando ci si abitua a dirlo, senza l'impegno a tradurlo nella condotta, perde molto (e forse tutto) del suo benefico effetto: chi lo celebra, perciò, lo deve celebrare come si fa un patto di lavoro e lo si firma e ci si affretta ad attuarlo.

Nel susseguirsi delle ore e dei doveri, il «Padre nostro» si fa codice di vita, insegnamento concreto, ed energia sovrumana: voglio dire che il dopo Messa diventa una eco forte e soave di quella Orazione fatta per Cristo, con Cristo e in Cristo.

E al Padre salirà «ogni onore e gloria» dal nostro nulla, dalla nostra miseria.

Crediamo poco al «Padre nostro»?

Rispettiamo poco il «Padre nostro»?

Forse vi ricorriamo troppo tardi...

Non vi è mai toccato di vederlo 'profanato' il tempo in cui si dice il «Padre nostro»?

C'è chi mette a posto i segnali del libro di preghiera, chi spegne la luce o le candele, chi inizia a infilare i paramenti (o il cappotto e simili): già, chi non lo sa a memoria il «Padre nostro»?

Ed invece va detto e vissuto «in spirito e verità» perché solo a questa condizione il Padre vuol essere adorato, lodato, ringraziato, implorato e... risarcito delle nostre colpe.

Chi il «Padre nostro» lo coniuga con la vita sente che ogni istante, l'istante presente, si purifica e si fa sacro alla Gloria, e si arricchisce di Grazia per tutta la Chiesa, per tutto l'universo.

Almeno uno dei tanti sentimenti, che una rispettosa recita del «Padre nostro» suscita, impariamo a

coglierlo e custodirlo il più a lungo possibile, per quel giorno, per quella sera, in quella determinata circostanza.

Ma si leghi alla vita.

Ad ogni costo.

E sarà santificato il Nome santo, verrà il suo Regno, sarà compiuta decorosamente la sua Volontà, e ogni problema sarà risolto sul conto della Provvidenza e della Misericordia.

Facciamone la prova.

Poi... insegneremo il segreto a quanti più potremo. Sarà una bella maniera di “rimediare” ai tanti debiti che abbiamo con i fratelli nella Fede e con l’intera comunità degli uomini: insegnare che Dio è Padre e aprire loro il cuore alla fiducia filiale verso di Lui, non è poca cosa, bensì realizzare il fine per cui il Figlio di Dio si fa Figlio dell’uomo (cf. Gv 17, 6), partecipando così alla stessa missione del Redentore:

«Padre giusto...

questi sanno che tu mi hai mandato.

E io ho fatto conoscere loro il tuo nome

e lo farò conoscere,

perché l’amore con il quale mi hai amato

sia in essi e io in loro»

(Gv 17, 26).

Come vorremmo esprimere riconoscenza per quelle persone che ci hanno fatto conoscere e preferire su tutte l’Orazione tipicamente cristiana, che racchiude il cuore del messaggio evangelico.

Il card. Giovanni Urbani, che cinquant’anni fa (1956) volle la nostra umile Fondazione, mi proponeva un testo di cultura religiosa, una specie di catechismo per i ragazzi e i giovani, che tutto si svolgesse fedelmente sulla falsariga del «Padre nostro»: così – mi diceva – la recita della orazione del Signore

avrebbe risvegliato un mondo di buoni ricordi nell'animo del credente.

Fu pure lui a volere che nello svolgimento della sua attività apostolica, l'Opera predicasse con i fatti più concreti la Provvidenza del Padre celeste, e mai venisse richiesta quota o tariffa a quanti fossero approdati da noi.

Da parte sua garantiva il «dito di Dio»: segni, prodigi e autentici miracoli a incoraggiamento della Fede nella divina Paternità.

Il «Padre nostro» è la preghiera messianica per eccellenza: riassume tutta la Gloria di Dio e la Salvezza dell'uomo... realizzate nell'Emmanuele, il Giusto servo fedele che giustificherà molti e intercederà per i peccatori (cf. Is 53, 11-12).

Non avremo anche noi in premio le moltitudini se avremo conosciuto, amato e insegnato a celebrare e a vivere il «Padre nostro»?

Ci lamentiamo che gli Adolescenti ci fuggono, ma domandiamoci con coraggio: Perché mai, quando li incontriamo, abbiamo timore e quasi vergogna di predicare il «Padre nostro», e le verità fondamentali annesse e connesse con l'Orazione divina, vertice della predicazione del Figlio di Dio, Figlio dell'uomo?

Se ambiamo conquistare il mondo e brillare come punti di riferimento nella Chiesa di Dio, è a questa preghiera-messaggio che dobbiamo consacrare l'esistenza: così pregare, così fare, così insegnare, così incendiare le anime!



O Maria di Nazareth!

C'è un'immagine cara che tengo nel cuore: una Madonna con Gesù nelle braccia, e davanti in ginoc-

chio un povero vecchio in atteggiamento di ottenere ascolto, di chiedere aiuto.

Il Bambino gli tende la mano, ma guarda il Cielo: sta recitando il «Padre nostro», Lui che è «*irradiazione della gloria del Padre*» (cf. Eb 1, 3), con gli occhi che sembrano pieni di pianto.

O Papà mio, Papà nostro!

E la Madre è lì che guarda a mezzo il suo Bambino e quel pover'uomo, che porta tutti i nomi dei peccatori della terra, e solo spera da te.

Che cosa spera?

O Maria, tu l'hai sentita quell'orazione quando il Verbo di Dio la diceva proprio per me?

Insegnala come tu la sai, quell'altissima preghiera!

Insegnami il «Padre nostro».

A me e a quanti io lo devo consegnare.

O Maria!

28 febbraio 2007


direttore responsabile